

Martedì 2 luglio 1996

Spettacoli

l'Unità2 pagina 7

la Hit

- 1) EROS RAMAZZOTTI «Dove c'è musica» (Bmg)
- 2) GEORGE MICHAEL «Older» (Virgin)
- 3) ALANIS MORISSETTE «Jagged little pill» (Wea)
- 4) ARTIGLIO 31 «Cosi com'è» (Bmg)
- 5) METALLICA «Load» (Polygram)
- 6) CLAUDIO SIMONETTI «Terror Files» (Polygram)
- 7) THE FUGEES «The Score» (Sony)
- 8) LICARUE «Buon compleanno Elvis» (Wea)
- 9) FOOL'S GARDEN «Dish of the Day» (Emi)
- 10) CRANBERRIES «To the faithful departed» (Polygram)

a cura della Nielsen

dischi

Scelto da... Yo Yo Mundi

J MASCIS «Martin and me» (Reprise)

«Il Dinosaur Jr. mi piacciono da morire, ho sempre seguito tutto quello che Mascis ha fatto, sin dall'inizio», si entusiasma Eugenio Merico, batterista degli Yo Yo Mundi, la band di Acqui Terme lanciata dal Consorzio fondato dai Csi, e ora approdata a un contratto con la Sony ed al loro terzo album, «Percorsi di musica sghemba». L'album solista di Mascis (il cui titolo si riferisce alla chitarra Martin acustica, principale «protagonista» del disco) è arrivato ad Eugenio come regalo e da allora, spiega lui, «non ho più smesso di riascoltarlo, è molto spontaneo e fresco». Con Eugenio c'è anche Paolo Archetti Maestri, cantante e chitarrista del gruppo.

Qual è il disco che ascolti di più in questo periodo?

Non è un disco ma una cassetta, una specie di compilation che ho fatto da me, con alcune canzoni che amo molto, tutte di gruppi italiani.

Puoi farci qualche titolo?

Sì, per esempio *Fiori del mio male* dei Rosso Maltese, *Il primo Dio* dei Massimo Volume, *Eurialo e Niso* dei Gang, *L'albero pazzo* di Andrea Chimenti, *Millenni* dei Csi.

Nient'altro?

Tutti al mare, un pezzo dei Virgiana Miller, una band di Livorno che a me ricorda un poco gli Smiths, sono molto bravi e presto faranno un disco. Teneteli a mente.

Cinque righe

THREE FISH «Three Fish» (Epic/Sony Music)

Voglia di spiritualità. I figli di Seattle guardano lontano. Verso la saggezza orientale, l'estasi mistica dei sufi, le poesie del persiano Jalaluddin Rumi che hanno ispirato a Jeff Ament, chitarrista dei Pearl Jam, le canzoni di questo disco intenso e psichedelico. Suoi compagni d'avventura, il cantante e bassista Robbie Robb, dei Tribe After Tribe, e il batterista Richard Stuverud. Quindici piccole perle di dolcezza, malinconie elettriche, meditazioni acustiche. Bellissimo.

Alba Solaro

HAROLD BUDD «Walk into my voice» (Material Sonor)

Omaggio alla poesia Beat americana, alle parole e ai versi di Ferlinghetti, McClure, Philip Lamantia, e altri ancora, da parte del pianista e compositore Harold Budd; al suo fianco, alla voce, la poetessa beat Jessica Karkner, e il tastierista Daniel Lentz. Il tutto corredato da un libretto con la prefazione di Alessandro Portelli.

Al So.

ME'SHELL NDEGEOCELLO «Peace Beyond Passion» (Maverick/Reprise)

Giovane, nera, autrice, cantante e polistrumentista. Scoperta da madonna e già nella band di John Mellencamp. Questo è il suo secondo disco, in bilico fra raffinatezza jazz e anima soul. Voce profonda e gran senso del ritmo, un vero talento. Ascoltata.

Diego Perugini.

GIANNI LENOCI TRIO «Existence» (Spasch) (Re cords)

Uscire dall'ovvio, dal già sentito, è una delle imprese più difficili che si possano fare nella musica d'oggi, e in particolare nel jazz. Una delle strade possibili è quella di dissociare gli organici convenzionali, liberandosi così dell'eccesso di «letteratura» che portano con sé. È quanto fa in questo *Existence* il pianista Gianni Lenoci, che ha oltretutto scelto due partner come Augusto Mancinelli (chitarra) e Roberto Gatto (percussioni), capaci di interpretare in maniera estensiva le funzioni dei rispettivi strumenti. Una volta tanto, non c'è nessuna concessione al repertorio standard, e infatti le composizioni sembrano proprio concepite per questi specifici strumentisti.

Filippo Bianchi

CYRUS CHESTNUT «Heart Stories» (Atlantic/Cgd)

Il trentatreenne Chestnut, di Baltimora, è considerato tra i migliori pianisti afro-americani della sua generazione. Il suo pianismo appartiene a quella linea nera che da Earl Hines va ad Oscar Peterson, attinge da Hank Jones e Tommy Flanagan e arriva a Kenny Barron. Chestnut è pervaso da una sorta di euforia fluidificante, ed è un ottimo pianista, amante dei ritmi sostenuti e intelligentemente analitico nelle ballate.

Alberto Riva

SCHUMANN «Sinfonia n.2 e 3», dir. Muti (Philips/La Repubblica)

La «novità della classica» di maggio della Repubblica propone due aspetti profondamente diversi dal sinfonismo di Schumann, il tormentoso e cupo rovello della Seconda Sinfonia e lo slancio vitale, i paesaggi e le visioni della Terza, detta «Renana». In perfetta collaborazione con Wiener Philharmoniker, Muti coglie con intensa immediatezza i caratteri delle due sinfonie, esaltando nella Seconda soprattutto gli aspetti lirici e raggiungendo esiti particolarmente felici nell'impeto della «Renana».

Paolo Petazzi

CLASSICA. Nuove registrazioni dei capolavori di Ravel, Bartók e Mahler

Tre volte Boulez targato Novecento

PAOLO PETAZZI

La pubblicazione di tre cd di Pierre Boulez appare, ancora una volta, un autentico avvenimento: vi sono nuove registrazioni di capolavori novecenteschi di cui già esistevano incisioni precedenti di Boulez, dedicate a Ravel e Bartók e Mahler (con l'Orchestra di Cleveland). I tre cd confermano la straordinaria capacità del Boulez di oggi di unire alla nitidissima, penetrante chiarezza analitica una grande flessibilità espressiva. Colpisce ad esempio la poetica bellezza e trasparenza dei colori di *Daphnis et Chloé*, dove Boulez coglie le suggestioni del balletto completo mantenendo un raffinatissimo filtro, che anche nella scatenata danza finale consente di evitare ogni pesantezza; nello stesso cd ha una nettissima evidenza l'impeto sinistro e fatale della *Valse*. Ed è assolutamente ammirevole la profondità dell'adesione ai due capolavori di Bartók, che rappresentano due momenti diversi della sua vicenda creativa. Per la violenza e la tensione visionaria del *Mandarin* si è parlato di vicinanza ideale all'Espressionismo, mentre la *Musica per archi*, percussione e celesta (1936) è uno dei culmini della piena maturità, una delle più compiute sintesi del mondo poetico di Bartók, dal lento gemere della meditazione contrappuntistica iniziale, alla straordinaria invenzione timbrica dell'*Adagio*, al liberatorio ripensamento di vocaboli popolari nel *Finale*. Tutto ciò è rivelato da Boulez in modo esemplare.

Nella *Settima* di Mahler Boulez conferma le impressioni recentemente suscitate da una meravigliosa registrazione della *Sesta*. È una sinfonia densa di lacerazioni, ambivalenze, chiaroscuri e contrasti, di asprezze ardite (che minano la tonalità tradizionale), di colori visionari, trantumati e inquietanti, non lontani dall'Espressionismo: nella *Settima*, composta nel 1904-1905, è più che mai evidente il rifiuto mahleriano dell'immagine compatta, frutto di una coerenza interna priva di rotture. Il suo disegno complessivo non presenta una rettilinea consequenzialità. Al cupo inizio, quasi di marcia fune-

bre, ai violenti contrasti e alle tensioni del primo tempo succedono pagine assai diverse: due «musiche notturne» sospese tra poetiche, trasognate evocazioni e ombre dolorose o allusioni inquiete, inquadrano un demoniaco Scherzo, danza macabra tenuta sul filo di una tensione allucinata. Il *Finale* sembra voler risolvere affermativamente le cupe tensioni dell'inizio. E invece di fronte alla parodia di un celebre tema dei Maestri cantori, di fronte all'insistenza di una luce accecante e violenta, eccessiva, si ha l'impressione che Mahler abbia compiuto una critica sulla possibilità stessa di un *Finale* trionfalistico, attraverso il montaggio di gesti disposti in un collage che ne svela

quasi sempre il carattere di pura facciata. A differenza di molti altri Boulez non sottolinea i contrasti o i chiaroscuri della *Settima*, sembra tenere un atteggiamento «oggettivo», come di un narratore che racconta un avvincente e complicato romanzo, ma non si permette mai di forzare il tono, puntando invece sulla massima chiarezza della dizione. Con risultati affascinanti, di inquietante e coinvolgente nitidezza.

Pierre Boulez dirige:
RAVEL «Daphnis et Chloé» / «La Valse», Berliner Philharmoniker (Dg)
BARTÓK «Il mandarino miracoloso» / «Musica per archi, percussione e celesta», Chicago Symphony Orchestra (Dg)
MAHLER «Sinfonia n. 7», The Cleveland Orchestra (Dg)



Il direttore d'orchestra Pierre Boulez

Massimo Perelli/Linea-Press

JAZZ

Foto di gruppo nella Kansas City di Robert Altman

In nessun altro luogo e in nessun altro tempo i musicisti di jazz si sono votati al principio che la musica non significa nulla se non possiede quel determinato swing, di quanto hanno fatto a Kansas City all'inizio degli anni Trenta. Quando Count Basie arrivò in città, Bennie Moten con i suoi Blue Devils godeva già di una certa notorietà. Ma fu Basie, impostando il blues su dei riff in tempo medio veloce, che diede vita a quel «genere» che viene chiamato il «4/4 di Kansas City». Nei locali della città, dedicata al crimine e all'edonismo, si riunivano i grandissimi Lester Young, Ben Webster, Coleman Hawkins per dare vita ad interminabili jam session, che, tra whisky e fumo, duravano fino all'alba. È proprio questo il mondo che ha voluto ricreare Robert Altman nel suo ultimo film, all'interno del quale la musica ha una importanza fondamentale (65 minuti di jazz sui complessivi 95 del film). Il regista ha riunito 21 tra i più prestigiosi musicisti del panorama afroamericano attuale fra i quali David Murray, James Carter, Joshua Redman, Geri Allen, Christian McBride, Cyrus Chesnut, Chu Dara che, attraverso i loro fraseggi, riportano alla luce quelle composizioni che il tempo aveva ricoperto con la sua patina: *Blues in the dark* di Count Basie, *Queer Notion* di Coleman Hawkins, *Moten Suing* di Bennie Moten, *Solitudo* di Duke Ellington. E lo rifanno con quello spirito notturno nel quale qualsiasi tipo di esasperazione musicale faceva parte del gioco.



Joshua Redman

IRLANDA

Con Sinéad e U2 alla ricerca dell'anima celtica

Gli omaggi alla tradizione celtica si sprecano, e d'altra parte la «grande anima della musica irlandese» ha ispirato e affascinato più di una generazione di musicisti. L'ultimo omaggio in ordine di tempo è un ambizioso progetto discografico intitolato *Common Ground*, che ha visto coinvolte tutte le voci più popolari del rock e del folk dell'isola verde e tanti altri ad essa legati: dagli U2 a Sinéad O'Connor, Elvis Costello, Kate Bush, Christy Moore, gli Hothouse Flowers. Spiega Donald Lunny, produttore dell'album, personaggio di spicco della scena musicale irlandese e leader dei Planxty, che «*Common Ground* non è un album di tributo. Gli album di tributo possono diventare esperienze d'ascolto disorientanti, per il fatto che raccolgono così tante band e personalità musicali in un disco. Ma *Common Ground* è l'opera di un unico supergruppo che copre col suo influsso magico e musicale tutte le canzoni». Nel disco non mancano episodi che stuzzicheranno collezionisti e fans; ad esempio *Tomorrow*, un brano tratto dall'album degli U2 *October*, e qui riletto da Bono e Adam Clayton in una chiave completamente nuova. Oppure le ballate gaeliche riarrangiate come *Mina Na h-Eireann*, incisa da Kate Bush, e la dolcissima *On Raglan Road* interpretata da Sinéad O'Connor. Tra gli altri ospiti, spiccano i nomi di Paul Brady, Maire Brennan e il grande solista di comamusa Davy Spillane.



Sinéad O'Connor

Ad Ancona un festival della musica «Klezmer»

È una delle ultime frontiere della world music ad essere stata scoperta: parliamo della musica klezmer, ovvero il folk ebraico suonato con clarinetto e organetti, e lanciato da band come i newyorkesi Klezmatiks, o qui da noi dal bravo Moni Ovaida. Adesso per la prima volta l'Italia dedica alla musica klezmer, che si tiene ad Ancona dal 5 all'8 luglio. In programma ci sono gruppi come i Dire Gelt, i Roym Klezmerim (il 6), la Original Klezmer Ensemble e la Romy Micro Band (il 7), e l'8 Massimo De Carlo e la Roberto Paci Dalò Klezmer Orchestra. Per informazioni, telefono 071-206969.

Alba Solaro

Aa.Vv. «Common Ground» (Emi)

note sparse

I ragazzini sgomitino e pestino di brutto. I vecchi tengono le posizioni dall'alto del loro carisma, e vedremo chi vince. Troppo giusto: non è questo, alla fine, che succede in ogni processo di rinnovamento culturale? E non è la musica «pop», o «rock», o «orror» «giovanile» a rappresentare la confusione di generi e balzi in avanti questa lotta senza fine? Forse sì, forse no, perché nel caso della musica rock a sorprendere per freschezza non sono tanto i giovani talenti, ma i vecchi campioni, quelli che sono invecchiati bene, che della «novità» mostrano di non aver paura. Già si è detto - e benissimo - su queste colonne dell'ultimo disco di Neil Young (*Broken Arrow*, Reprise, 1996), di come si tratti di un classico, di come sappia stare al passo senza sforzi con le chitarre che suonano ogni senza rinunciare a un grammo di quell'incendere «à la Neil Young» che è il valore aggiunto di un disco del vecchio canadese. Un caso emblematico, d'accordo, che sembra fatto appo-

Le grandi «prove» di J.J. Cale, Neal Young, Charlie Watts

Invecchiare? Fa bene

ROBERTO GIALLO

sta per essere portato ad esempio. Pure, i «grandi vecchi» in circolazione sono molti. C'è chi elabora un suo discorso quasi letterario (Lou Reed), chi va per la sua strada sapendo di essere proprio un'altra cosa (Bob Dylan), chi resta fedele a uno stile personale deciso a diventare un classico (Eric Clapton). Forse musicisti come questi non temono di essere travolti. Nel 1977, anno in cui la rivolta punk esplodeva completamente, in testa alle classiche c'erano gli Abba di *Fernando* e gli Eagles di *Hotel California*. Che barcollarono parecchio sotto gli schiaffoni di un genere che ribaltava tutto in tre minuti. In Europa la scena pop fu semplicemente travolta: le forze nuove erano troppo nuove, il richiamo dello stile troppo potente, i vecchi suoni di colpo apparivano troppo vecchi. Oggi questo non sembra succedere. Le spallate assestate all'establishment del rock

negli anni Novanta forse non sono state abbastanza potenti, o forse (ancora il caso di Young) i nuovi arrivati hanno trovati nei vecchi campioni abili sponde e complici convinti. Si potrà espellere Lou Reed da una classifica portando un suono nuovo e travolgente, ma disinnescherà come fecero i Clash con il pop inglese dei Settanta sarà molto più difficile.

Pure, c'è un altro elemento che consente oggi ai «grandi vecchi» di tenersi in gran forma. Ed è l'aver saputo diventare padroni del proprio lavoro. Non c'è grande musicista rock di lungo corso che non maneggia il suo considerevole talento, o il manager, o anche soltanto il talent-scout. Che non guardi, insomma, alle idee nuove che saltano fuori, magari riservandosi poi come artista un ruolo di seconda fila, o il lusso di un proprio percorso personale, svincolato dai doveri da star o dalla dittatura del merca-

to. Situazione che presenta oggettivamente due lati positivi: l'impatto tra generazioni di musicisti è meno duro e più costruttivo, e i grandi vecchi possono lavorare in piena autonomia, senza il timore, o il dovere, di mettersi forzatamente al passo con le nuove mode. Invecchiare bene è una grande dote. Se Young riesce a farlo rimando in prima fila, ecco invece che c'è chi segue il suo solco senza scomporsi. In vacanza (meritata) dai suoi Stones, Charlie Watts continua il suo gioco privato con il jazz (*Long Ago & Far Away*, Pointblank 1996). E J.J. Cale, intanto ci regala un disco delizioso come *Guitar Man* (Virgin, 1996), in cui maneggia il suo considerevole talento con una leggerezza strabiliante. Anche la sua discografia è lunga tre pagine. Si può copiarlo e diventarlo famosi, come ha fatto Mark Knopfer con i Dire Straits, ma cancellarlo no. È un grande vecchio chitarrista saggio che va per la sua strada.

Live

- «AREZZO WAVE». Con Radio Tarifa, Ivano Fossati (il 3), Douar Djedid, Sleeper, Skunk Anansie (il 4), Gary Clail, Renegade Soundwave, Almamegretta (il 5), Los Fabulosos Cadillacs (il 6), Chris Thomas, Mau Mau (il 7).
- MASSIMO BUBOLA. Il 5 a Cesena, il 6 a Montecatone, il 7 a Pistoia Blues.
- CASINO ROYALE. Domani a Bologna, il 5 a Muggia (Ts), il 6 a Padova.
- PAOLO CONTE. Questa sera ad Asti, il 4 a Cagliari.
- «CROSSOVER JAZZ FESTIVAL». Alla Rocca Sforzesca di Imola. Oggi Groove Collective; domani Abdullah Ibrahim, Last Poets; il 4 Manu Dibango; il 5 Naco, Tania Maria.
- MANU DIBANGO & SOUL MAKOSSA. Questa sera a Roma, il 4 a Imola, il 5 a Spilimbergo.
- BOB DYLAN. Il 5 a Ferrara, il 7 a Pistoia Blues, l'8 a Udine.
- JOE ELY. Il 4 a Gallarate, il 6 a Colore, il 7 a Pistoia Blues, il 9 a Ferrara.
- LAST POETS. Domani sera a Imola, il 4 a Roma.
- MAU MAU. Questa sera a Poggio Caiano, il 4 a Manzano (Ud), il 5 a Padova, il 7 Arezzo Wave, l'8 Pisa.
- JOHN MAYALL. Il 4 a Pordenone, il 5 a Pistoia Blues, il 7 a Subiaco.
- 99 POSSE & LINTON KWESI JOHNSON. Il 4 a Torino, il 5 a Bergamo, il 6 a Spilimbergo.
- SANTANA & PHISH. Stasera a Lonigo, il 3 a Trento, il 5 Roma, il 6 Pistoia Blues, il 7 Milano.
- PATTI SMITH. L'8 a Roma (Live Link).
- TINA TURNER. Il 7 a Roma, l'8 a Cava dei Tirreni.